

CDU 805.564.23

Original scientific paper

Approvato per la pubblicazione il 28 dicembre 1982

Aspetti dell'intensificazione in un corpus duecentesco

Smiljka Malinar

Facoltà di Lettere, Zagreb

L'intensificazione del sostantivo, dell'aggettivo e del verbo viene studiata sui testi di Guittone d'Arezzo, assunti come campione linguistico dell'italiano (letterario) duecentesco.

Nel presente lavoro verranno illustrate le forme che esprimono l'intensificazione della sostanza semantica di determinate categorie lessicali, sulla base di un corpus linguistico appartenente alla seconda metà del Duecento. Il fenomeno che esamineremo rappresenta un aspetto del processo della quantificazione,¹ in quanto anch'esso consiste in un'enunciazione che si riferisce all'estensione quantitativa del contenuto lessicale di un termine. La differenza procede dalle caratteristiche semiche del termine quantificato: la quantificazione intensiva, o intensificazione, è correlata col sema [-discontinuo], ossia ha luogo con termini il cui semema viene concepito come insieme unitario e omogeneo, e pertanto incompatibile con la nozione di entità discreta² (caratteristica che nella rappresentazione lessicale dei sostantivi «continui» viene designata mediante

1. Cfr. Pottier, 1962, pp. 152-172; 1966, pp. 87-89; 1968, pp. 89-90; 1970, pp. 22-25, 28, 44-45, 89-97, Antinucci-Puglielli, 1971, pp. 47-62, Castelfranchi-Parisi, 1981, pp. 287-297, 303-305.

2. Tale caratterizzazione essenziale non esaurisce tutte le componenti della nozione [-discontinuo]. Cfr. a proposito (anche per precisazioni ulteriori) Alarcos Llorach, 1970, pp. 211-212, Manoliu Manea, 1968, pp. 449-459, 451-458; 1974, pp. 277-278, Dubois, 1969, pp. 136-137, Wagner, 1974, pp. 107-108. La caratteristica referenziale delle entità designate tramite i sostantivi «continui» di essere «uniformemente divisibili» (Manoliu Manea, 1968, p. 451, 1974, p. 278) viene indicata da Aristotele (nella «Metafisica»).

l'indicatore semantico [-numerabile]. Chiaramente, la quantificazione di una parola dotata del sema [-discontinuo] — il quale, tra l'altro, provoca l'annullamento dell'opposizione dei numeri — non potrà coincidere, semanticamente e morfematicamente, con quella di una parola «di segno opposto».³

Volendo identificare in un testo o in una lingua gli elementi dotati della caratteristica [-discontinuo], siamo costretti a procedere *ad hoc*, affidandoci di volta in volta alla nostra intuizione di soggetti parlanti. Quello della struttura semantica dei lessemi è infatti un dominio assai scarsamente e superficialmente esaminato. È vero che i linguisti generalmente concordano nel riferire all'ambito del «continuo» i cosiddetti aggettivi qualificativi, i sostantivi di materia (in inglese *mass nouns* con determinazione esplicita della loro caratteristica più pertinente), gli *abstracta*, ossia i sostantivi che denotano qualità (e che sono per l'appunto il risultato della nominalizzazione affissale di un aggettivo qualificativo), quelli che si riferiscono a «un insieme o un raggruppamento di persone o di cose numerabili»,⁴ i sostantivi generici,⁵ i verbi durativi.⁶ Tuttavia, proprio se osservati in rapporto alla quantificazione, la terminologia corrente e l'apparato concettuale da essa presupposto si rivelano imprecisi e insufficienti. Così, ad es., vengono descritti come «singolare collettivo» i sostantivi *arboreto* e *carpineto*, «discontinui»⁷ e perciò numerabili e quantificabili, e non viene preso in considerazione il sostantivo *gente*, anch'esso collettivo e — morfologicamente — singolare, ma dotato della caratteristica [-discontinuo].⁸ Nemmeno la classe degli aggettivi qualificativi risulta unitaria e pertinente se commisurata alla quantificazione e ai tratti semantici relativi. Aggettivi abitualmente considerati qualificativi come *elettrico*,⁹ *atomico*,

3. La differenza tra due sintagmi come **poco pane** e **pochi bambini** deriverà in primo luogo dalla caratteristica semantica [+ discontinuo] dei N determinati. Ambedue i sintagmi infatti, consistono di un Nome, determinato dal medesimo quantificatore. In ambedue i casi, la quantificazione presuppone il confronto con un termine di comparazione implicito (cfr. più avanti p. 114). Tuttavia, la componente [-discontinuo] del primo sostantivo determina il formante del singolare, nonché la forma invariabile del quantificatore. Nel secondo sintagma, dove il sostantivo possiede la caratteristica [+ discontinuo], ossia [+ numerabile], la quantificazione si esplica come moltiplicazione, selezionando i formanti del plurale.

4. Cfr. Wagner, 1974, p. 108.

5. Sostantivi, formalmente al singolare, il cui lessema denota la totalità degli esemplari della relativa specie.

6. Ma con questo l'elenco non è esaurito. Cfr. anche Pottier, 1970, pp. 44—45.

7. In Manoliu Manea 1968, p. 452.

8. E viene illustrato il plurale collettivo [-- discontinuo].

9. Esempio desunto da Pottier, 1960, p. 45.

niveo, lunare, non possono essere quantificati, ossia potrebbero esserlo solo se usati in senso traslato, a differenza di altri, pure qualificativi, come *bello, caldo, facile, sereno* ecc. Ci accorgiamo subito che i due gruppi di aggettivi non sono della medesima specie, e tentando una prima, improvvisata, messa a punto della loro diversità, potremmo dire che quelli del tipo «bello» non presuppongono alcuna sostanza preesistente come condizione della loro attuabilità. (Nella sintassi trasformazionale *bello, facile* e sim. sono unità generativamente primarie, che a loro volta funzionano regolarmente come base delle nominalizzazioni affissali; *elettrico, niveo, lunare* risultano invece aggettivi trasformazionalmente secondari, o comunque riferibili a un sostantivo, i quali anche dove funzionano come base di parole derivate, non formano tipi produttivi.) Non soddisfanno a tale riguardo nemmeno i tentativi di rimediare alla scarsa pertinenza delle classificazioni tradizionali distinguendo, ad es., tra aggettivi qualificativi tautologici¹⁰ (che ripetono la caratteristica più tipica del sostantivo), aggettivi generici (come *grande, alto, bello, buono* ecc.) e «aggettivi di carattere pronominale», che denotano varie «qualità relative» (di quelli che vi vengono inclusi *noto, comune* e, limitatamente, *solito e determinato*, si possono quantificare, *intero* no).

Un altro argomento degno di interesse è la diversa reattività alla quantificazione rispettivamente del sostantivo e dell'aggettivo e del verbo. Gli aggettivi e i verbi ammettono soltanto l'intensificazione (relativa o assoluta), escludendo la moltiplicazione,¹¹ ossia la determinazione numerica. Col sostantivo è possibile ogni tipo di quantificazione. Inoltre, risulta che la categoria del sostantivo dispone di un numero assai maggiore di lessemi che possono essere concepiti sia come continui sia come discontinui (tutti i sostantivi generici, di materia e astratti ammettono la variante discontinua). Si pone l'interrogativo in che misura tale «asimmetria» sia la conseguenza della fondamentale diversità sistemica tra il sostantivo, «soporte»¹² dell'enunciato, elemento autoincidente, portatore autonomo delle categorie di genere e di numero, e l'aggettivo e il verbo, apportatori della sostanza predicativa, elementi eteroincidenti, ossia incidenti al sostantivo, che riflettono appunto il numero e il genere del sostantivo.¹³

10. Ci riferiamo espressamente alla classificazione proposta in Alisova, 1967. pp. 258-259.

11. Cfr. Pottier, 1966, p. 87: «L'adjectif et le verbe... indiquent des **continuités**: **amable** supporte des plus ou des moins sans solution de continuité.»

12. Cfr. Pottier, 1968, p. 59.

13. Cfr. Pottier, 1966, p. 23.

Poiché qui ci proponiamo di identificare le forme dell'intensificazione in un testo concreto, i problemi cui abbiamo accennato verranno trattati soltanto se resi attuali dagli esempi offerti dallo spoglio. La base materiale della nostra ricerca sono, anche questa volta, i testi di Guittone d'Arezzo;¹⁴ scelta che è stata motivata da considerazioni affini a quelle che ci hanno risolto ad adottare il medesimo corpus anche in lavori precedenti. Per non ripetere quanto vi è stato già sufficientemente argomentato (tanto più che non si tratta di fatti controversi e disputabili), diremo soltanto che la straordinaria consapevolezza di Guittone intorno al proprio operato linguistico e retorico-letterario ha prodotto un testo comunque interessante e sufficientemente informativo, sia che lo si voglia assumere come campione d'uso di un aspetto particolare dell'italiano duecentesco, o italiano antico in genere, sia che interessi, più specificatamente, come testimonianza di determinate forme proprie dell'italiano letterario in una tappa della sua esistenza.

La quantificazione implica quasi sempre il riferimento a un termine di paragone.¹⁵ L'intensificazione viene definita appunto come eccedenza o non-raggiungimento rispetto alla «norma», ossia non-coincidenza con la «quantità media» di una sostanza semantica, sull'asse positivo o negativo. Il criterio in base al quale viene determinata l'estensione quantitativa di un semema può essere rappresentato da un'entità specifica e discreta — si tratta pertanto di un criterio esplicito, indipendentemente dal fatto che venga verbalmente realizzato o no; in tale caso l'intensificazione coincide con la maggior parte dei fenomeni tradizionalmente inclusi nella comparazione. Oppure può essere implicito, «interno», cioè rappresentato dalla nozione stessa della quale va stabilita l'estensione quantitativa. (Secondo Pottier «la nozione in sé», «la notion brute», «l'estensione 1 della nozione».)¹⁶ Si tratta del grado di intensità di una nozione che implica tutti e solo quei predicati che la attualizza nel suo significato essenziale.

Tale bipartizione si riflette in una certa misura anche nell'ambito della realizzazione morfematica dei vari contenuti

14. Nelle medesime edizioni già consultate in occasione di altri sondaggi guittoniani. I testi principali si trovano elencati nella Bibliografia; per il materiale ausiliare rimandiamo a Malinar, 1975, p. 108 e 1981, n. 23. I principi di presentazione e ordinamento degli esempi sono i medesimi di Malinar 1981, pp. 109-110.

15. Rappresentano un'eccezione la quantificazione espressa tramite i morfemi grammaticali di numero o per mezzo dei numerali cardinali, assimilabili, quanto al termine di confronto che presuppongono, alla stessa predicazione.

16. Cfr. Pottier, 1962, pp. 15, 156, 1966, p. 88.

intensificanti. L'intensificazione in base a un termine di paragone esplicito (detta anche relativa), ossia la comparazione, viene realizzata unicamente in forma analitica; la non-coincidenza tra il termine intensificato e l'intensificatore si esprime per mezzo di una sola coppia di quantificatori antitetici, usati appunto nella forma intensificata (*più~meno*). L'intensificazione «implicita» o assoluta, ammette sia la forma sintetica, morfologicamente integrata (espressa mediante vari prefissi, prefissoidi e infissi), sia la forma analitica (per mezzo di quantificatori staccati dal corpo fonico della parola intensificata). Trattandosi di criterio di paragone implicito, non è ammessa «l'intensificazione di uguaglianza», in quanto essa coincide con la stessa predicazione. In compenso, la superiorità, ossia l'inferiorità rispetto alla «norma», possono essere espresse in maniera notevolmente più differenziata che quando si tratta di comparazione.

Illustreremo per primo l'intensificazione «relativa» o c o m p a r a z i o n e (I), in seguito l'intensificazione «assoluta» o meramente intensificazione (II).

I. Nell'ambito della c o m p a r a z i o n e si distinguono due modalità fondamentali (o «gradi»), sulla base del numero di unità incluse nel termine di comparazione o referenza.¹⁷ La referenza che consiste di una sola unità (referenza semplice)¹⁸ dà luogo al cosiddetto comparativo, la referenza composta di più di un'unità (referenza multipla)¹⁹ realizza il fenomeno detto tradizionalmente superlativo relativo, e in tempi recenti, con termine più conforme, comparativo generalizzato²⁰ oppure superlativo.²¹ Le altre distinzioni possibili, quella fissata nella grammatica tradizionale tra comparativo di uguaglianza, di maggioranza e di minoranza (in termini binaristi tra comparazione di uguaglianza e di non-uguaglianza e nell'ambito di quest'ultima, tra comparazione di superiorità e comparazione di inferiorità)²² e la distinzione forse meno universalmente accettata tra referenza inclusiva del primo termine di paragone (contrassegnata nell'italiano moderno standard mediante l'articolo determinativo) e referenza che non include il primo termine di paragone²³ (e pertanto priva di articolo), concernono in uguale misura ambedue i gradi di comparazione.

17. Cfr. Pottier, 1962, pp. 153-173.

18. *Ibid.*, p. 168, 1962, p. 168.

19. *Ibid.*

20. Termine di F. Brunot e Ch. Bruneau. Citato secondo Tekavčić, 1968, p. 35.

21. Cfr. *ibid.*, passim., cfr. Tekavčić, 1980, p. 128.

22. Cfr. Tekavčić, 1968, pp. 24-25, 1980, II, p. 115.

23. Cfr. Pottier, 1962, p. 168, Tekavčić, 1980, II, pp. 120-121.

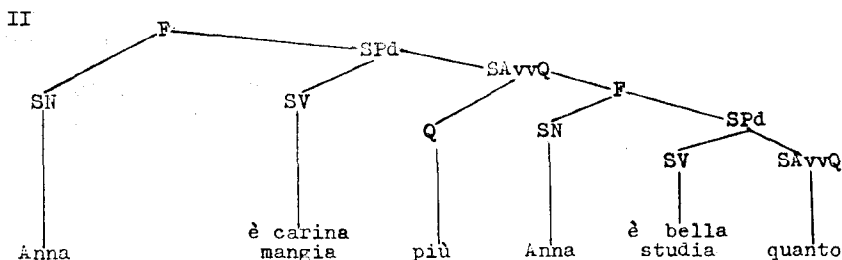
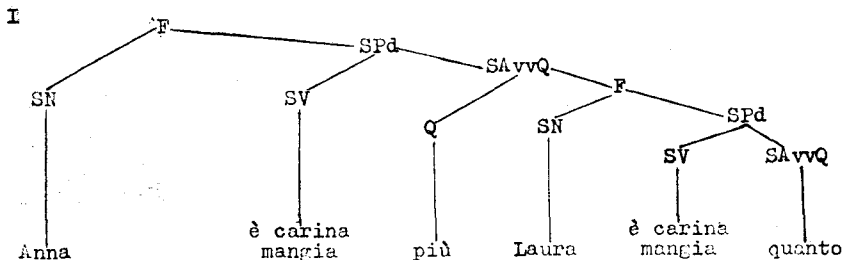
Il comparativo, ossia il confronto di un' unità (A) con la referenza che consiste di un solo termine (B), può esprimere i seguenti rapporti:

1. Due unità (A e B) vengono confrontate in base a una qualità comune (X), oppure una qualità (X) viene paragonata a sé stessa in relazione a due diverse unità.

2. Due qualità (X e Y) vengono attribuite alla medesima unità (A), ossia un'unità viene paragonata a sé stessa in rapporto a due diverse qualità (o a due diverse ricorrenze della medesima qualità).²⁴

Il corpus offre esempi delle seguenti forme di comparativo:

24. L'indicatore sintagmatico di ambedue i costrutti (spogliato nella nostra rappresentazione da tutti gli elementi non strettamente indispensabili) avrà la medesima forma: con la differenza che nel primo il SV della frase innestata è uguale al SV della frase matrice, mentre i rispettivi SN sono espressi tramite lessemi differenti. Nel secondo invece, coincidono lessematicamente SN₁ e SN₂, e si differenziano SV₁ e SV₂:



Dallo schema (per cui cfr. Puglielli, 1971, p. 146) risulta evidente che la comparazione opera nell'ambito del SV, ossia si esplica con i verbi e gli aggettivi (in funzione predicativa) e non con i sostantivi.

1. Due unità vengono paragonate in base a una qualità:

Provo vo con ver saggio/ maggiormente isdegnosa/ ver l'amoroso usaggio, /che non fo l'Orgogliosa (III 9-12)

Quant' è, più ch'om, d'amore a 'nformar fera/ più feramente el ten,²⁵ poi l'ha formato (XX 49-50)

Adonqua è troppo più naturalmente/ gentil cosa che l'omo, e meglio nata/ e più sembra ch'amata/ ella fosse da Dio, nostro Signore/ E maggiormente più feceli onore, .. (ibid., 65-69)

che noia e despiacere/ sosteneci più ch'agio o che piagenza (XLIV 8-9)

Ma, como in ferro più che'n cera tene/ e val entaglia... (21 12-13)

ché tacer mi fa'l cor più amar che fele (35 13)

e di megl'ior di lei farsi amoroso (107 14)

che men d'uncia 'n palato è tua dolcezza (180 14)

Non piò soavità pregi d'asprezza/ né temi povertà piò che riccore (197 3-4)

Certo marriti siemo e nescienti sièn fatti più de brutti animali (L I 115-116)

e Dio non odia noi, ma più che se medesimo àmane forte (ibid., 216-217)

«Più legiero è camello intrare per cruna d'ago, che 'l ricco nel regno del cielo intrare» (L III 58-59)

E certo non ebbero cominciamento li Romani più di voi bello (L XIV 51-52)

rendendo tanto o meno de quel che prende (ibid., 82-83)

ch'a lo sano sa meglio buccella secca in pace ch'ogni condotto in guerra, e voi ha più sapore in guerra buccella secca, che 'n pace onni vidanda (ibid., 115-118)

Che certo non si pò alcuno scusare ch'elli no stimi meglio virtù de vizio (L XX 16-17)

Esso è meglio di noi, per cui si di[è]e (ibid., 71)

no a più vil de voi voi somettete (L XXV 47-48)

e vale più bonità che baronia (ibid., 227-228)

2. Vengono messe a confronto due qualità di un'unità:

ché lo grande amare/ puote tornar dolzore/ e più dolze, che dolze per natura (XXII 58-60)

perché mi piace più per lei morire, / che per altra guerire (XXIII 13-14)

meglio m'è tormentare, che 'nver l'onore suo far fior di fallenza (ibid., 33-34)

ha giustizia via piò onta ch'onore (226 8)

e domandasse abitare in uno porcile, pascendo coi porci ghiande più volentieri che con baroni vidande d'onni sapore (L I 177-179)

«Meglio è con poghi andare a vita che con molti a tormento» (L III 319-320)

25. Ovviamente, non discriminiamo gli aggettivi incidenti al verbo (tradizionalmente, «avverbi di modo») dagli aggettivi incidenti al sostantivo.

che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena (L V 6-7)

O che non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini! (L XIV 26-27)

guittone meglio di frate (L XXVII 2-3)

Quanto all'aspetto formale, il comparativo, di regola analitico, realizza in tutti gli esempi il medesimo schema. (Il comparativo sintetico è limitato agli aggettivi e «avverbi» irregolari, rappresentati nell'esemplificazione da *migliore* (aggettivo)²⁶ e *meglio* (avverbio e aggettivo).²⁷ Il morfema caratteristico della comparazione di superiorità è *più*, sostituito sporadicamente da *maggiormente*.²⁸ Ambedue possono determinare sia l'aggettivo sia il verbo. *Meglio* è sinonimo del solo *più/maggiormente* in L XX 16-17 e L XXVII 2-3.²⁹ Il quantificatore³⁰ esprimente inferiorità è, come prevedibile, *meno*.

La scelta del morfema che collega il termine di comparazione con la frase reggente,³¹ per quanto non si conformi ad alcuna regola fissa, appare nondimeno «sollecitata» da determinati fattori contestuali. Infatti, dove vengono messe a confronto due qualità di un'entità (ossia dove commutano due SV) è usato regolarmente *che* (l'eccezione di L XXVII 23, in quanto elemento della *salutatio*, si inserisce in una sequenza di formule nominali). Oscillazioni alquanto maggiori si registrano quando vengono confrontate due unità in base a una qualità.³² Pure, se il termine di comparazione viene espresso per mezzo di una frase esplicita (che pertanto contiene un verbo) è sempre introdotto tramite il morfema *che*. La referenze espressa in forma di Nome (di un vero e proprio complemento, secondo la terminologia tradizionale) ammette invece sia *che* sia *de*. (A tale proposito il più istruttivo è l'es. 197 3-4.) Tuttavia, *de*

26. Sostantivato in 107 14. Nel testo si riscontrano anche i comparativi sintetici di **grande/molto**, **piccolo/poco** e **cattivo/male** (cfr. più avanti L X 67-70, p. 123).

27. A proposito di forme «avverbiali» in funzione aggettivale nella lingua antica a nei dialetti, cfr. Rohls, 1968, II, pp. 81-82.

28. Nonché da **maggio**. Cfr. L IX 16-17 (p. 119).

29. Con questo valore si è diffuso soprattutto in epoca romanza. Cfr. Leumann — Hofmann — Szantyr, 1965, p. 166, Meyer-Lübke, 1899, III, p. 236.

30. Oppure intensificatore, trattandosi di intensificazione, ossia di quantificazione di un termine caratterizzato dal tratto [-discontinuo]. Antinucci e Puglielli usano il termine «relatore di quantità» (cfr. 1971, p. 50), poiché si tratta di un morfema che mette in relazione due quantità.

31. Ossia del complementatore, secondo la terminologia di Puglielli, 1971 (cfr. pp. 147, 155).

32. Appare pertanto decisiva la realizzazione lessicale di SN e SV, poiché in ambedue i tipi di costrutti «viene quantificata la dimensione espressa nel predicato» (cfr. Antinucci-Puglielli 1971, p. 50).

è l'elemento connettivo selezionato di preferenza dai sostituenti, e abitualmente dai sostituenti personali. (Un costrutto iper-caratterizzato si riscontra in XXIX 89—90:

amar non dea più né men cosa alcuna/ che di quant'ella
è bona

dove coesistono *che*, caratteristico appunto della referenza-frase, e *de*, morfema più affine ai sostituenti.

Il problema ovviamente non si presenta, qualora l'intensificatore e il morfema connettivo vengano «assorbiti» negli avverbiali *oltra* e *sovra*:

E tal è da orrar sovra destrero/ bass'omo che altero/ ha
core e senno (XLVI 45—47)
Con merta, se non po, conoscidore, / né sconoscente ricco
oltra su' grato? (16 7—8)

né dove la referenza non è espressa, bensì suggerita dal contesto:

poi non mi tenga meno fino amante (XXIII 51)
«Tribuloso più che terrene chiede ricchezze; e pacifico
meglio chi nulla in esto secolo desiare» (L III 34—35)
e quale sementi sembra grave maggio e periglioso, è utile
e grazioso sovr' ogni semente (L IX 16—17)
e non leggero stimate perder fama, ché minore male serea
perdere vita (L X 107)

Il comparativo di uguaglianza è rappresentato per lo più da costrutti che esprimono il rapporto di proporzionalità tra due comparativi di maggioranza o di minoranza:

Unde, come più arca s'empie, animo più se voita e più
incende (L I 79—80)
E quanto più vi perdo, più ricoverare bramo e traggio ad
essa (L II 10)
Adunque maggio ont' ha e maggio male, e meno onore
ed amore, quanto persona e podestà ha maggio (L XXV
217—218)

Ma s'incontrano pure esempi del solo rapporto di uguaglianza:

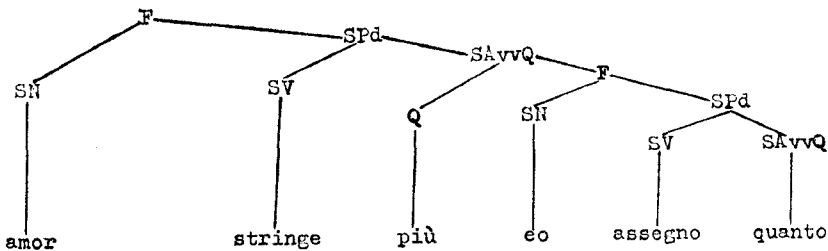
Enbola, robba, aucide, arde e desface, / pergiura e inganna,
trade o falsa tanto / donna quant'om? Non già, . . . (XX
25—27)
core quanto podere e podere quanto core (L II 2)

Il comparativo stesso può essere intensificato, come mostra l'es. XX 65—69. *Troppo* vi denota il medesimo grado di intensificazione come *molto* o *assai* («sinonimia» possibile appunto nella lingua antica) ed è pertanto semanticamente proporzionato all'intensificatore del sintagma successivo, nei confronti del

quale funziona come determinante. Tuttavia, alcuni versi più avanti (69) ricorre un costrutto comparativo ipercaratterizzato, logicamente anomalo. È il primo esempio di un procedimento assai diffuso nella lingua antica, frequente — come avremo modo di appurare in seguito — anche nel corpus prescelto, soprattutto nell'ambito dell'intensificazione elativa. In questo specifico caso, un intensificatore comparativo viene determinato da un altro intensificatore che espone il medesimo tipo di rapporto nei confronti della referenza (sia *più* che *maggiormente* denotano il superamento di una quantità di riferimento esplicita). Ciò che il parlante moderno avverte come logicamente incongruo è la mancata segnalazione in ambito semantico di una rapporto sintattico gerarchicamente differenziato. (Quanto all'atteggiamento dell'utente di lingua di epoche più remote, va tenuto conto dell'usura espressiva cui sono soggetti i costrutti intensificativi, come pure della non sovrachia attenzione alla coerenza logica del discorso, che caratterizza, in varia misura, i testi antichi.)

La presenza del morfema negativo nel predicato della frase quantitativa (cfr. es. III 9-12) può essere imputata a condizioni contestuali ben precise. La negazione è infatti un elemento costante delle costruzioni comparative nelle quali il soggetto e il predicato (grammaticali) della frase reggente non coincidono lessicalmente con i costituenti corrispettivi della frase subordinata (ossia viceversa). In tale caso, il confronto — non più tra due unità o tra due qualità, bensì tra il rapporto di un'unità (A) e una qualità (X) e quello di un'altra unità (B) e un'altra qualità (Y)³³ — viene effettuato in base al criterio comune di intensità. Inoltre, le due frasi (la subordinata, cioè

33. L'indicatore sintagmatico di questo tipo di frasi sarà caratterizzato dai seguenti componenti (illustriamo con un esempio preso dal testo, 45 10-11):



Pertanto, $SN_1 \neq SN_2$, $SV_1 \neq SV_2$.

quella intensificante, la reggente, ossia l'intensificata) hanno in comune uno degli attanti, che in una frase esplica la funzione sintattica di soggetto, nell'altra la funzione di oggetto o di complemento di termine.

a bene tornando, dolzore / piò che non sa gli ha sapore (VIII 64—65)

e veggia avante più ch'eo non gli asenno (XLIII 75)

in dare a catun più ch'el non desia (ib., 110)

...perciò provate, / ch'amor mi stringe, più ch'eo non v'assegno (45 10—11)

Giola gioiosa più che non pò dire / la lingua mia, né devissar lo core (61 1—2)

me piace che'n ciò prenda'ngegno ed arte / e veggia avanti più ch'eo no li sòno (110 7—8)

volendo dare piò che cor d'omo non pò desiderare, né chieder lingua né tener vaso suo (L XX 120—121)

I vv. III 9—12 sono un esempio caratteristico di un altro tipo di costruzione comparativa contraddistinta dalla negazione. Qui il morfema negativo si presenta come una specie di elemento d'appoggio di un «verbo-sostituente», semanticamente poco specifico. Questo precisamente avviene qualora il verbo della frase reggente è ripreso nella subordinata per mezzo del verbo vicario, che ne riproduce il mero valore stativo (*essere*) o ergativo (*fare*):

vostro son piò, non fu d'Enida Erecche (238 14)

Ché veramente credo che piò se paga uno picciulo omo in picciul suo e agiatel podere, non fa re de gran regno; e piò via meglio se pasce d'ona leggera vidanda e piò facieli pro, non fa barone con molt' e deverse soe, e piò soave dorme in vile e picciul letto, non face signore en grande e caro suo (L I 82—86)

Ché miserissimo e strettissimo è questo mondo tutto, più che no è uno porcile (ib., 183—184)

el regno vostro, lo qual è ad aquistare legero, e certo piò no è qui terra (ib., 189—190)

ché più dolce dolcezza e più utilissima è sperare esso, no è gustare bono tutto mondano (L IX 41—43)

Negli esempi citati (con una sola eccezione: L I 183—184) si rileva un'altra caratteristica: è omessa la congiunzione *che*. In tal modo la negazione, logicamente pleonastica, poiché il sema della non-coincidenza dimensionale è già contenuto nell'intensificatore,³⁴ risulta sintagmaticamente indispensabile, ri-

34. Cfr. Antinucci-Puglielli, 1971, pp. 54—55.

manendo il solo elemento che funziona come segnale demarcativo tra la frase reggente e la subordinata.³⁵

Il superlativo, ossia il confronto tra un'unità (A) e tutte le altre unità appartenenti alla medesima classe (B... B_n), è contrassegnato, per lo meno nella forma «canonica»,³⁶ da morfemi che esplicitano appunto il contenuto caratteristico della referenza:

Adonqua eo, lasso, in povertà tornato / del più ricco acquistato / che mai facesse alcun del meo paragio (XIV 9-10)
 como la più distretta innamorata / che mai fosse aprovata (ibid., 65)

...la migliore / donna della provincia e regin anco (XLVII 70-71)

la più cortese ch'a sto mondo sia (57 3)

Pur lo piggior di tutti e l' più spiacente (84 11)

di quella, ch'è più bella criatura / che Deo formasse senza dubitanza (126 7)

e bono è 'l maggio di natura umana (191 4)

ch'al peggio 'n tutto cum orbo s'appiglia (244 8)

è l'arca del magior animo d'esta vita (L I 253-254)

35. O piuttosto, la presenza di un morfema ridondante quanto all'espressione dell'intensificazione, permette di economizzare sulla segnalazione del confine tra le due frasi.

Qui le componenti dell'indicatore sintagmatico corrispondono a quelle dello schema I (cfr. p. 116) col SV in forma di verbo. La realizzazione superficiale del costrutto nell'italiano moderno, strutturalmente identica a quella dei succitati esempi guittoniani, comporterebbe pure la presenza della negazione. Nella lingua standard odierna la negazione è facoltativa, nelle medesime condizioni, anche con le frasi del tipo II, insomma, sempre qualora i costituenti SV vengono riscritti come verbi. Così pure — tornando al testo — anche dove si registrano delle eccezioni alle «regole» esemplificate (trattandosi di versi possono intervenire anche fattori mensurali):

Più male ho ch'e non dico (IX 33)

Minor mal è pensar non sia Deo / che non pensarlo reo (142 13-14)

Ov'è pro, non gosti più che non vale, in perdita d'amore (L I 62-63)

l'elemento comune è comunque il complemento di comparazione che contiene un verbo in forma esplicita. L'assoluta eccezione come quella di L III 58-59 (cfr. l'esemplificazione a p. 117, sarà probabilmente dovuta all'influsso del testo di sfondo, privo di negazione: «**Facillius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum caelorum.**» (Matth. 19, 24). Per gli esempi di iperintensificazione come in L I 183-184 e L IX 41-43, si vedano le osservazioni che seguono a proposito dell'elativo in **-issimo**.

36. Che coincide con quella esemplificata dalle grammatiche (e trasformazionalmente rappresenta l'esito primario dell'innesto di una frase quantitativa in una frase matrice). Rispetto agli schemi di pp. 116 e 120 il SN della frase innestata va riscritto come «tutti».

Maggiore ingiuria serea a qualunque de voi la minore, se intendesse indelo 'mperadore de Roma, che se l'emperadrice nel più vile schiavo ghezzo del mondo (L X 67-70)
ché quale vince tutti è più forte de tutti. E però dico, padre, che quello è maggiormente da pregiare, ch'en aversità provasi meglio. (L XXI 57-58)

La distribuzione dei morfemi connettivi è regolare e prevedibile: la referenza-complemento è introdotta da *de* (in un esempio da *en*) la referenza in forma di frase (si tratta di frase attributiva generalizzante) dalla conguinzione *che*. Aggiungiamo che, a prescindere dalla forma, il superlativo è concepibile unicamente come confronto di due unità in base a una caratteristica comune. Negli esempi riportati si osserva che qualora nella frase subordinata ricorre un verbo dinamico, è preceduto dall'avverbio generalizzante *mai*,³⁷ che proietta la referenza nella dimensione temporale (rappresenta un'eccezione l'es. 57 3, il quale contiene un verbo statico). Inversamente, il complemento introdotto da *de* designa o implica delle unità attinenti ai rapporti spaziali. Dove il termine di comparazione non viene espresso, rimane imprecisata l'estensione dell'insieme cui potrebbe riferirsi. Nondimeno, il contesto offre indicazioni sufficienti per interpretare tali costrutti come superlativi (e non come comparativi):

Che se 'n lo più fort'om fosse amassato / sì forte e sì coralmente dolzore, / com'è dolore in me, (XIV 32-34)
che'l minor om talenta emperiare (XXVI 21)
Sia de me quello che lei più atalanta (14 12)
de la cosa che più li piace bene (87 6)
Primo e maggio bono, al meo parere, / è ben scerner malizia a bonitate (218 1-2)
ché la più corta via a riccore conquistare e dispregiare riccore (L III 93-94)
La più vile è ver' lei cara, la più laida bella, e la più matta saggia, e la più desvalente val gran cosa (L X 138-139)
el più avaro par largo (L XIV 84)
Chi più dura in battaglia o in c[oj]sa altra finale è vincitore . . . «Chi più dura la vince» (L XXI 127-129)

Applicando agli esempi che abbiamo davanti quanto ritenuto valido sul funzionamento dei singoli componenti dei costrutti superlativi nella moderna lingua standard, saremmo portati a identificare nell'articolo determinativo anteposto all'intensificatore, il contrassegno della referenza inclusiva del primo termine di paragone (il quale successivamente ne viene

37. Più precisamente, del sostituito lessicale temporale (cfr. Potier, 1962, p. 151).

estratto ai fini, appunto, della comparazione). Tuttavia, è legittimo chiedersi quanto un autore spesso noncurante dell'esatta corrispondenza tra la forma e il contenuto (e in ciò, rispetto alle usanze contemporanee, per nulla eccezionale) sia capace e intenzionato di osservare una distinzione così sottile, per di più in un'epoca in cui l'uso dell'articolo è ancora notevolmente imprevedibile e irregolare. Comunque, ci sembra che negli esempi riportati, l'articolo potrebbe avere anche altre funzioni, oltre che, eventualmente, quella singularizzante. Così in tutti i costrutti dove manca il complemento di comparazione, l'articolo è il solo elemento contestualmente esplicito che segnala il superlativo, cioè distingue il superlativo dal comparativo. Solo interpretando tali costrutti come superlativi, è possibile, in un secondo momento, integrarvi (mentalmente) i complementi di comparazione omessi, ossia ricostruire quella forma dell'enunciato che si accorda pienamente col contesto. (Il comparativo invece, vi risulterebbe logicamente e tonalmente incongruo). Dove il complemento di comparazione viene espresso, l'articolo è anteposto a un sintagma nominale determinato per mezzo di un attributo in forma di «complemento» o frase; ricorre pertanto in un tipo di contesto dove, a quanto ci risulta, nella lingua antica viene usato assai spesso,³⁸ anche quando non si tratta di costrutto superlativo. A tale spiegazione contraddicono 126 7 — dove l'articolo forse è stato sacrificato al metro, e la prima frase di L XXI 58—59 nella quale, per lo meno noi, percepiamo la referenza formalmente non-inclusiva. Quanto alla seconda, e a L XXI 127—129 (v. *ibid.*), sprovvisti di qualsiasi elemento distintivo, il solo punto di riferimento è dato dal contesto: il tono iperbolico del discorso guittoniano, il procedere scalare che gli è proprio (mediante la ripresa di un elemento della proposizione in quella successiva), orientano più decisamente in direzione del superlativo. In 218 1 l'indicazione è assai più esplicita: *primo*, un superlativo in ambito lessematico, rivela che la medesima caratteristica è propria anche del termine coordinato. Infine, in esempi come 57 3, 191 4, 244 8, L X 138—139, dove nel sintagma che denota il primo termine di comparazione manca il sostantivo, l'articolo subentra al suo posto (funziona come pro-nome, riattivando il proprio potenziale valore deittico) ed è «investito» della sostanza predicativa apportata dall'aggettivo.

Comunque, la referenza non inclusiva del primo termine di paragone viene espressa in modo esplicito e non-equivoco col sostituito della non-identità *altro*, spesso rafforzato

38. E dove nella moderna lingua standard è obbligatorio (salvo per le eccezioni «regolamentari»).

tramite il sostituito totalitario singolativo *ogni* (nonché commutante con esso), oppure mediante il sostituito totalitario integrale *tutti*.³⁹

ché, si com'è più fine / or d'ogni altro metallo, / sono elle,
amor, for fallo / più fine ch'altre a ciascun bene aletto (VIII
77—80)

ch'oltra merto e ragion, quasi for pene / mi desti più ch'ad
altro omo vivente (XXVIII 79—80)

di lei, che amo più che tutte quante / l'altre del mondo, e
più mi piace e pare (21 7—8)

che dolor ho, che m'è d'onn'altro maggio (41 3)

che più che 'n altra, 'n voi regna pietanza (76 10)

De valoroso voler coronata / meglio, madonna mea, ch'altra
de regno (80 1—2)

Altra guisa non sarea maggio, ma minore d'ogni animale
(L I 220—221)

quanto el Signor nostro v'ha maggiormente allumata e
smirata più . . . ch'altra. donna terrena, e cusi più ch'altra
donna terrena dovete intendere e lui servire de tutto corale
amore (L V 16)

O dolce amico, mirate come omo de bestial vita più d'onne
bestia è vile (L XXV 59—60)

che confusi hane e morti più d'altra cosa (ibid., 156)

La distribuzione del morfema di collegamento dipende in misura notevole dal morfema successivo. Davanti a *ogni* appare regolarmente *de*, con una preposizione è obbligatorio *che*, con gli altri morfemi l'uso non è stabile, sebbene *che* sia più frequente. Costruzioni analoghe a quelle citate a proposito della comparazione (p. 119), dove il rapporto di superiorità è espresso con un termine «concreto» — l'avverbio dimensionale *sopra* ed *oltra*⁴⁰ — ricorrono con particolare frequenza nella funzione di superlativo.

La gioia mia, che de tutt'altre è sovra (XIII 1)

amo sovr'ogni cosa / quel che prod'omo cosa (XLIII 98—99)

lume che sovra ogn'altro ha claritate (127 4)

O grave, o fellonesco, o periglioso / sovra d'ogni nemico, reo
peccato (173 1—2)

e quanto è sor tutti, sor tutti disdegnoso è, e de suoie sponse
geloso sovra ogni sponso (L X 59—60)

No è già, caro, padre, da dubitare che cara sovr'ogni cara
cosa non sia virtù (L XXI 16—17)

Onni omo vol bella e bona ogni sua cosa; voglia bello e
bono sé sovra de tutte (L XXV 236—237)

39. Nella parte esemplificativa che segue (fino a p. 126) il superlativo coincide con la figura dell'iperbole (variante dell'iperbole che si basa sulla comparazione). Cfr. su questo, Baehr, 1957, pp. 385—388, Curtius, 1971, pp. 171—172.

40. Il cui valore lessicale esprime il relativo rapporto.

Il concetto di superamento di un limite può essere «contenuto» anche in un lessema verbale⁴¹ (anche rafforzato da un prefisso omosemantico):

Unde, come in valor e in bellore trapassa lo sponso vostro
 onni sponso del mondo, oltra d'ogni misura e onni conto pas-
 sare dea vostro amoroso amore de sponza onni altra (L X
 44-46)
 ucidere se stesso l'omo è peccato che passa onni altro quasi
 (L XIV 69-70)

I sostituenti *tutto* e *ogni* in ambedue i tipi di costrutti assicurano l'estensione totalitaria della referenza, dalla quale *altro* esclude esplicitamente il primo termine di comparazione.

Un'altra forma di superlativo è rappresentata dall'equivalente negativo della frase superlativa positiva. La trascrizione negativa di una frase (ossia, in termini trasformazionali, la caratterizzazione di questa per mezzo di un avverbio proposizionale dotato della marca semantica [+ negativo])⁴² comporta nel caso considerato le seguenti modifiche: il verbo riceve la negazione, che può essere anche lessicalizzata; la determinazione qualitativa si sposta dal primo termine di paragone sulla referenza (invece di essere incidente al primo è incidente a quest'ultima), la quale da «complemento» diventa soggetto della frase. Intorno alla referenza si concentrano ora anche i morfemi caratteristici del superlativo (ovviamente solo quelli ammessi in una frase negativa: *tutto* e *ogni* saranno sostituiti da «nessuno», «nullo», «alcuno», anch'essi sostituenti totalitari).

Ch'a lo riccor d'amor null'altro è pare (XIV 23)
 ...e leggero/li era, ch'alcun no i potea star avante (XIX
 22-23)
 lei, ver cui de bellezza ogn'altr' è magra (78 3)
 «Nullo semigliame più misero che quello a cui nulla vene
 d'avversità» (L XXI 26-27)
 ché no è già più vil cosa che vizio, ned è più cara d'omo
 (L XXV 48-49)

Qui rientrano anche le proposizioni superlative il cui soggetto (e referenza della comparazione) è falsamente occultato (poiché si tratta delle cosiddette domande retoriche) da un sostituyente interrogativo determinativo:

e desnore qual è maggio a esto mondo che arrabire omo in
 se stesso (L XIV 70-71)
 O ch' è più di vizio grave o più noioso? (L XXV 88-89)

41. In tale caso il termine di paragone assume, ovviamente, la funzione sintattica di complemento oggetto.

42. Cfr. Manoliu Manea, 1974, pp. 416-422.

Inoltre, esprimono il superlativo anche i costrutti che consistono di un sostantivo reso incidente a un altro sostantivo omolessematico tramite la preposizione *de*:

O vera virtù, vero amore, / tu solo se' d'onne virtù virtù
(XXIX 1—2)
O tu, devino amor bon, caritate, / raina de raine e bon dei
boni (195 1—2)
e'l frutto de tutti frutti è bon de tutti boni (L IX 39—40)
el re dei regi, amantissimo sponso vostro (L X 2—3)

Qui non solo si tratta di calco di un «*genitivus comparationis*», bensì è adottato uno stilema caratteristico della lingua liturgica, il cui antecedente più illustre è rappresentato dalle formule bibliche del tipo *Deus deorum*, *Dominus dominorum*, *vanitas vanitatum*, *canticus canticorum*, *saeculum saeculi*, *caeli caelorum* ecc.⁴³

II. Nel corpus sono rappresentate ambedue le principali forme di espressione dell'intensità assoluta: la forma analitica, che si serve di morfemi autonomi rispetto al corpo fonico della parola intensificata, e la forma sintetica, che unisce il morfema intensificante all'elemento intensificato in una sola unità lessicale. Tale differenza, che si esplica unicamente in ambito formale, non ha alcun riscontro nell'altra possibile distinzione, basata sui criteri semantici, tra intensificazione relativamente a un termine concepito come necessario (detto da Pottier *referenza soggettiva* poiché implica la presa di posizione del locutore)⁴⁴ e un termine oggettivo, «semplicemente constatato».⁴⁵ Nella lingua antica abbastanza frequentemente, come risulterà anche dagli esempi che si riscontrano nel corpus, tale distinzione non viene espressa neppure dal lessema del termine intensificante.

Dei possibili significati di *assai*, suggeriti dai vocabolari e da altre fonti, il testo guittoniano realizza in prevalenza quello

43. Soprattutto se si tiene conto dell'influsso decisivo della Bibbia sulla forma scritta delle lingue romanze medievali. Ma il costrutto era noto anche al latino precristiano, sia popolare che letterario. Per l'uso biblico sono da considerare anche i probabili apporti semitici e orientali in genere (cfr. Leumann, Hofmann, Szantyr, 1965, pp. 55—56). Il valore superlativo è reso anche nella traduzione croata: **Bog nad bogovima, Gospodar nad gospodarima, ispraznost nad ispraznostima, pjesma nad pjesmama**, che rende conto pure della cristallizzazione del costrutto in formula enfatica ed esornativa: **u vijeke vjekova, nebesa nebeska**. (Ciatato secondo «Biblija, Stari i novi zavjet», Stvarnost, Zagreb, 1968.)

44. Cfr. 1962, p. 160.

45. Cfr. Tekavčić, 1980, II, p. 133. L'autore veramente qui parla del grado di intensità espresso tramite il quantificatore, che infatti è il solo segnale tangibile della referenza (alla quale soltanto, andrebbero nondimeno attribuite le caratteristiche che enumera).

che esprime il superamento di una quantità di riferimento «oggettiva», e pertanto coincide, per lo meno nelle componenti semantiche essenziali (le possibili differenze connotative ovviamente ci sfuggono), con *molto*:

Amor, certo tort'hai; / ... voler tu retenere tal, che te spregia
 assai (II 22-24)
 Saver mi manca (e nullo è quasi tanto) / e degnità assai via
 maggiormente (XXXVIII 5-6)
 eo no ameria te, non l'abbi a male / tutto sie tu d' assai
 nobile affare (44 13-14)
 Vostro nome, messere, è caro e orrato / lo meo assai ontoso
 e vil pensando (234 12-13)
 Unde ben senton povo, e male assai (L I 90)
 e mattezza e fallo assai minore offender l'omo e fare ven-
 detta (L XIV 151-152)
 parole a fatti assai vostro amore appo me hann[o] approvato
 (L XXXVIII 9-10)

Più raramente, il contesto ammette anche il significato «abbastanza», «sufficientemente», cioè di coincidenza rispetto a un criterio soggettivo.⁴⁶

De tiranni e regi assai trovate, / merzé non v'assemprate / a
 tiranni di lor terra struttori, (XLVII 103-105)
 Or torno a dir che l'amante ave a fare, / da poi ch'è per
 sembianti assai provato (94 1-2)
 che 'l messo non vol saccia il voler ch'hae, / ed io posso
 mostrar non saccia nente: / se far lo deggia, or n'ho materia
 assae (104 10-12)
 Guidaloste, assai se' lungiamente / a scola dei cortesi adi-
 morato, / como villano e si desconoscente / te trova l'omo, e
 si mal costumato (212 1-4)

46. Secondo Ulleland, impegnato, contro le testimonianze lessico-
 grafiche correnti, a identificare un solo significato fondamentale per
 ciascuno dei tre quantificatori: **assai**, **molto** e **troppo**, il primo sarebbe
 equivalente a «parecchio» («Assai» ha dunque sempre un signifi-
 cato che sta tra il grado neutro positivo e il grado «molto» e si avvicina
 come concetto a «parecchio», ma per sé non significa mai «molto» né
 «a sufficienza», cfr. 1966, p. 278), seppure in contesti opportuni può
 evolvere sia in direzione di «molto» sia in quella di «sufficienza» (cfr.
ibid., p. 277). Tale concessione però ci riporta al punto di partenza, e
 senza che le argomentazioni dell'autore aiutino a risolvere i problemi
 «pratici» dell'interpretazione di «assai». Quanto agli esempi che abbia-
 mo davanti, nel primo gruppo, date le figure retoriche sulle quali viene
 imperniato il discorso (iperbole e antitesi) o anche considerando la
 categoricità delle singole enunciazioni, il solo significato che non appare
 debole e scolorito è «troppo»; pure per motivi di coerenza tonale, nel
 secondo gruppo, abbiamo preferito l'interpretazione di «a sufficienza» a
 quella di «parecchio» (ma qui nemmeno «troppo» non sarebbe assolu-
 tamente incompatibile col contesto). Comunque, nell'ambito dell'espres-
 sione dell'intensità assoluta, i vari morfemi quantificatori denotano
 sempre il grado più alto, ossia l'elativo.

Per *troppo*, nella lingua antica — a quanto informa la relativa bibliografia — si pone il dilemma «molto» o «soverchio». Con quest' ultimo significato, la forma ricorre negli esempi seguenti:

de tropo bene è freno / male, e de male troppo è beninanza
(I 41-42)

ch' amar troppo celato / ten l'om de gioi d'amor sempre
mendico (IV 63-64)

Non dic'alcun donque troppo io t'onori, (XLVI 33)

ch'omo non po, secondo il mio intelletto, / verso d'alcuna
troppo umiliare (99 3-4)

Ma che? 'n obbria l'hai messo, / troppo seguendo el tuo
gioven volere (155 20-21)

ma picciul mio e gran vostro savere / e troppo umilità mi
fa temore (229 3-4)

Averia forse a dire de mali altri, li quali palesi sono, ma
troppo serebbe longa la tela nostra... (L I 133-134)

Disio grande e bono, amico mio, che porto voi... tanto m'ha
fatto dire che forse è troppo (L III 389-390)

Anche volendo riportare tutti i passi dove, senza eccessive perplessità, a *troppo* può essere attribuito il valore di «soverchio», l'elenco non sarebbe molto più lungo. Questo rivela semplicemente che il concetto di «soverchio» rientrava piuttosto marginalmente nel programma comunicativo di Guittone, oppure testimonianza dell'ancor scarsa diffusione di tale significato (che sarebbe più recente e di provenienza alloglotta).⁴⁷ Comunque, assai più frequenti sono i casi dove *troppo* appartiene semanticamente all'intensificazione nei confronti di di un criterio oggettivo.⁴⁸ Nondimeno, ci sembra — più considerando il tono dell'eloquenza guittoniana, che non appoggiandoci a concreti indizi contestuali — che esso, in un certo numero di esempi, piuttosto che al neutro, inespressivo, «molto», equivalga al più enfatico «moltissimo» (o anche ad «assai».)⁴⁹

47. Cfr. Rohlfs, 1969, III, pp. 289-290.

48. E numerosi sono pure gli esempi dove non sapremmo deciderci a favore di una, precisa, interpretazione.

49. Questo in conseguenza del riverbero delle caratteristiche fonetiche di tali forme, e precisamente della spirante sorda geminata, sul piano dei valori semantici (connotativi).

Su quest'ultimo punto, la nostra ipotesi è affine con quella di Ulleland (il quale contesta l'assunto tradizionale della dualità semantica di *troppo*: il valore semantico fondamentale di *troppo* sarebbe «moltissimo» che «in condizioni contestuali favorevoli» assume la funzione secondaria di «soverchio» (cfr. 1966, pp. 279). Decisamente avviato in tale direzione (e verso le conseguenti incongruenze sul piano logico) ci sembra *troppo* in XLI 1-3 e L XIV 81.

ché tropo è segno d'amoroso amore / far lo signor del
servo / su par... (I 67-69)
ma poi, po forte troppo om dar tristore (XIV 6)
Vergognar troppo e doler, lasso deggio (XXVII 5)
se om da pare / ingiurie porta magne in pace, e manto; / ma
via più troppo, se da suo minore (XLI 1-3)
... ama cotale, / ched è più bella troppo ed è tua pare (44
9-10)
D'animo fievilezza e codardia, / vizio dannoso troppo e di-
sorrato (184 1-2)
ché mattezza matta desnaturata è troppo, a conoscere lo
male e non odiarlo (L I 158-159)
esso bon Signore nostro, che per troppo tradolce amore
che portò noi e porta (ibid. 256-257)
perchè troppo più prunto e sollicito omo male che ben ren-
dendo (L XIV 81)
Corpo forte tenere e debele alma... cosa è perigliosa e
laida troppo e ontosa a chi regge (L XXV 41-44)

Nessuno spunto problematico presenta la coppia *molto-poco*, che indica, senza eccezione, la non-coincidenza nei confronti di un termine di riferimento oggettivo:

molto promette e ha in cor di poco dare (XLIX 122)
Und'e' tutto che poco amor molto amo (156 13)
«La dolcezza de la grandezza umana de molta amaritudine
piena è» (L III 216-217)
A signore temporale, che benigno molto e largo fosse (L XX
85-86)

Una variante lessicale di «molto» è rappresentata dal gallicismo *manto*:

... amico bono e grande manto (XLVI 4-5)
e gente orrata, oh quanta! / bruttisce e ont'ha manta (XLVIII
92-93)
Ditt'aggio manto e non troppo, se bono (XLIX 159)

Inoltre, il medesimo intensificatore viene talvolta espresso nella forma di una litote polarizzata (A = non-B):

ché non poco è noi caro / partir da male... (XXIX 109-
110)
primamente non poco a Dio peccate (146 4)
viddi lettera vostra non pogo allegro (L I 4)
e d'ogni parte avete ladroni furtando, ... che grave è guar-
dare non poco (L X 85-86)
Conte da Romena, non pogo gradereame voi grasire (L XI
1-2)

È sintomatico che la litote, espediente retorico particolarmente efficace (poiché la formulazione paradossale colpisce

l'attenzione del lettore, costringendolo alla ricostruzione del senso effettivo del messaggio), sia concentrata nella sezione del corpus scritta con intenti di ammaestramento morale⁵⁰ (e serve a elevare il tono delle allocuzioni, rivolte per lo più a personaggi altolocati). Questo suggerirebbe l'ipotesi che si tratta di «congegno» espressivo di provenienza latina⁵¹ (ereditato insieme ai relativi contenuti).

In taluni contesti si cristallizza nel significato di «molto», «assai», anche l'intensificatore generico *bene*.⁵²

Parte in voi non tene/cortesia né savere/si sete altera
bene (III 17-19)
ben è beato quelli, ove ben see,/e dove no, miser del tutto
appare (188 13-14)
stringavi bene de' prossimi vostri amore (L XXIV 26-27)

Col medesimo valore viene usato *forte* — derivato dall'omofono aggettivo qualificativo — e con questa funzione più frequente nel testo — il cui lessema stesso esprime una qualità intensificata.

Ch'adobleria il valere/di voi e'l grado mio forte in pia-
cenza (VII 111-112)
ché carnal vizio in om forte sta male (XLIX 87)
son folle forte e ho rea condizione (209 4)
Ma amando pensosamente forte/la forma qual sia a lui
atalentata (246 11-12)
e s'el vale, pregial forte (L XXV 216-217)
perché parole molte e grande forte (L XXXVIII 4)

Nel testo si riscontrano alcune varietà di elativo sintetico, tutte di inequivoca provenienza letteraria. La prima, contrassegnata dall'infisso *-issimo* (o addirittura da *-errimo*), è un caratteristico latinismo, diffuso attraverso il linguaggio dottrinale e liturgico. Significativamente, nel testo guittoniano, è profuso con abbondanza illimitata nelle Lettere, scarsissimo è il suo impiego nei versi «ascetici e morali» — dove ricorre in

50. I pochi esempi che si riscontrano nel canzoniere amoroso — nei versi encomiastici e polemici — non appartengono al medesimo tipo.

51. Purtroppo sono pochi i dati concreti cui possiamo richiamarci. (peraltro, come rilevano Leumann, Hofmann e Szantyr. lo sviluppo tardolatino della litote è stato poco studiato in modo sistematico, cfr. 1965, p. 778) — qualche esempio nei Vangeli e nella pseudociceroniana «Rhetorica ad Herennium». Ma la litote viene illustrata anche nella «Poetria nova» di G. Vinosalvus come varietà della **significatio** realizzata per **diminutionem** (cfr. 1924, p. 244).

52. Comunque, nel testo usato prevalentemente col valore di mera «particella» rafforzativa, semanticamente non-specificata.

contesti affini a quelli della prosa moraleggiante, nullo nei versi d'amore. La forma e l'origine illustre investono gli elativi in *-issimo* di una funzione ben precisa, che potremmo chiamare rituale-esornativa. Esso infatti ricorre come elemento costante nelle *salutatio* e nelle apostrofi, nelle formule che esplicitano gli attributi di Dio e dei doni da lui elargiti all'uomo. Seppure non di rado venga usato anche con funzione «descrittiva», ciò non oscura la sua caratteristica primaria di elemento formulare, poiché anche in tali occasioni si trova inteso in passi e metafore derivati dalla tradizione biblico-evangelica. Quanto sosteniamo è confermato anche dal fatto che l'infixo *-issimo* si aggancia a un numero assai limitato di lessemi (ma di ricorrenza piuttosto elevata).

ed è indele grandezze grande di paradiso, e noi la cheremo
in este miserime vil terrene (L I 57-58)
E om disconoscente è miserissimo tanto, che pur far vole
sé bestia (ibid., 172-173)
Ché miserissimo e strettissimo è questo mondo tutto, più
che no è uno porcile, ver' ch'è nobilissimo, larghissimo e
prezioso esso celestiale regno (ibid., 183-185)
E essa dice esser cosa delectabilissima e giocundissima sopra
tutte ottime cose (L III 199-200)
Gaude, carissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo
sommel seme (L IX 3-4)
ché più dolce dolcezza e più utilissima è sperare esso (ibid.,
41-42)
ch' è infruttuosa e selvaggia, e acerbissimi fae e amar'
pomi, la nobilissima, orrata e fruttuosa della celestiale
somma Reina Vergine Donna Nostra, (L XIII 194-196)
e alcuna soave e soavissima certa regola è data (ibid., 84-85)
Carissimi e amarissimi molto miei (L XIV 12)
O miseri miserissimi disfioreti (ibid., 49)

I passi riportati illustrano inoltre le varie forme di funzionalizzazione retorica dell'elativo in *-issimo*: l'antitesi e il parallelismo in L I 183-185, antitesi e chiasmo in L XIII 194-196, la figura etimologica in L XIII 84-85 e L XIV 49, *cursus velox* in L IX 3-4, per citare solo quelle più appariscenti.

Mediante l'esemplificazione abbiamo cercato di illustrare in debita misura anche un'altra caratteristica dell'elativo nel testo guittoneiano: la frequentissima ricorrenza di tale forma come elemento determinato da un altro morfema, esso stesso intensificatore — pertanto in congiunture contestuali logicamente anomale; l'intensità assoluta non ammette infatti un'ulteriore intensificazione. Che ciononostante questo avvenga in Guittone (e nella lingua antica in genere)⁵³ attesta che si tratta di forme

53. Per altri esempi nella lingua antica cfr. Rohlfs, 1968, II, p. 85, Henry, 1952, pp. 11-13.

ormai semanticamente vuote (o assai prossime a divenire tali) il cui contenuto intensificante si esplica nella sfera dei valori connotativi. (Vanno interpretate più come un positivo enfatico — si veda a tale proposito soprattutto L I 172—173 e L IX 41—42, dove un aggettivo al grado positivo e coordinato con un elativo — che come forme esprimenti un aumento o superamento della quantità espressa dal positivo. Si tratta, insomma, di formule rituali e non di significanti che denotino un rapporto preciso tra due elementi del testo.)

Gli equivalenti prefissali di *-issimo* sono distribuiti pressoché uniformemente in tutto il corpus:

che de ciascun porea sovragioire (V 6)
 la sovra natorial vostra bellezza (XIV 16)
 vostro sovrapiacente orrato affare (XVI 2)
 nel quale dolce par cosa noiosa. / Quanto tradolce dolc'è in
 essa (XXX 28—29)
 sovrapiena arna di mel terren tutto (XXXIII 7)
 e sentesi si ben sovrarmertato (98 13)
 o mortal piò penal o' piò gioioso, e piò tramatto forte o'
 piò sennato (173 3—4)
 che per troppo tradolce amore che portò noi e porta (L I
 257)
 e in terra abondava e superabondava (L III 110—111)
 ma con voglia e usanza è grave soave e amaro dolce:
 dunque, soave e dolce, tradolce e trasoave (ibid., 302—303)
 con soprasforzato affanno traggo foco chiaro de fredda
 neve (L XXI 109—110)
 bono parvo sormagno sembrerà voi, e quasi soavissimo af-
 fanno grave (L XXVII 62—63)

Tuttavia, la predominanza delle formazioni con *sor-* e *sovra* nel canzoniere amoroso risente dell'immediato influsso provenzale. Invece, dove agisce prevalentemente il modello latino non si verificano scelte preferenziali (ma compaiono, seppure isolatamente, dei latinismi diretti come *superabondava* L III 109—110, trasposizione del «sottostante» (s u p e r a b u n d a b a t,⁵⁴ e *preclaro* 190 2). Comunque, il procedimento stesso, indipendentemente dalla matrice immediata di determinate soluzioni, è di origine latina, diffuso soprattutto nel linguaggio della Bibbia e degli scritti patristici.⁵⁵ Che il prefisso venga concepito alla stessa stregua dell'intensificatore *-issimo*, dimostra non solo l'es. L XXVIII 62—63, senz'altro il più

54. In quanto tutta la frase ricalca un preciso «copione» latino (cfr. Malinar, 1985, p. 116).

55. Si veda a proposito, *ibid.*, p. 115, n. 40. Per un elenco più completo degli elativi prefissali nel corpus prescelto, si veda *ibid.*, pp. 113—116.

esplicito, ma tutte le altre sequenze dove funziona come congegno retorico — praticamente in tutte è strumentale alla figura dell'iperbole, abbinata ad altre «forme artificiali» —⁵⁶ o viene accoppiato ad altri quantificatori. Nelle formazioni di questo tipo, che impiegano morfemi originariamente attinenti alla dimensione spaziale, si è verificato un duplice processo di svuotamento semantico. Nella prima fase, il prefisso passa dal significato di indicatore del superamento nei confronti di un limite (che è la «nozione in sé», esplicitata dalla base del derivato medesimo) a quello di mera intensificazione non-specificata. In quella successiva, segue il completo amalgama semantico delle due parti, e la redistribuzione del valore intensivo (connotativo) per tutta l'estensione del corpo della parola. Quanto a un'altra forma latineggiante, il superlativo sintetico delle due coppie di aggettivi antitetici dimensionali (*grande~piccolo*) e valutativi (*buono~cattivo*), ci sembra legittimo sostenere che non esiste una relazione biunivoca tra una determinata forma e un contenuto, che cioè *sommo*, *pessimo* e *ottimo*, possono a seconda del contesto, ossia del messaggio che comunicano, esprimere di volta in volta sia il superlativo, sia l'elativo. Nei seguenti esempi tali forme avrebbero il valore di superlativo:

Ahi, che somm'è 'l campione / che là ov'onne signor perde,
è vincente, (XXVI 31—32)

O sommo ben, da cui ben tutto è nato (ibid., 91)

Non mai restar nel bon alcun non dia, / ove miglior sa
sia, / ned al migliore, ov'è d'optimo prova (149 13—15)

È lo bon sommo, e di bon tutto è primo (202 6)

E però, dolce amico, somma sapienza è non dir, né fare
alcuna cosa, ove non sia primeramente considerato se piace
o dispiace loi (L I 145—146)

O beato e sapiente perfetto, chi tale fosse, che no ha più
misteri a somma perfezione (ibid., 150—151)

Unde dice Augustino: «Non è bono senza el sommo e vero
bono» (L III 136—137)

E Augustino: «Ottimo è quello a l'omo, che l'anima ottima
fa» cioè virtù (ibid 174—175)

e amare e chiedere più cielo che terra è bene sommo eter-
no (L XX 17—18)

Sono frasi che contengono espliciti ammaestramenti morali, o comunque fanno parte di un contesto di tale genere,

56. Alla figura etimologica, complicata dal chiasmo e dall'antitesi in L XXX 28—29, alla figura etimologica, più chiasmo e ossimoro in L III 302—303, a un'altra figura etimologica, a un'antitesi, a un ossimoro, rispettivamente in L III 110—111, L XXVII 62—63, L XXI 109—110. In L I 257 è correlato all'intensificazione mediante l'iterazione sinonimica verbale (con ricambio di formante), un altro procedimento ereditato dalla Bibbia.

la cui efficacia persuasiva si basa implicitamente sul confronto tra ciò che è il fulcro concettuale dell'enunciato — verso il quale si desidera indirizzare il destinatario — tutto quanto ne è separato o escluso, e che è moralmente meno valido, o riprovevole. La virtù va perseguita perché bene superiore a tutti; perciò anche nelle forme citate persiste, o piuttosto rivive, il loro originario significato latino. Tuttavia, non mancano esempi ibridi, dove la componente affettiva, sempre correlata coll'espressione del grado più alto di una qualità, conquista terreno a spese dell'originario valore superlativo, avviandoli verso la cristallizzazione in formule esornative stereotipate, esperimenti la mera enfattizzazione del grado positivo. Evoluzione che si è indubbiamente conclusa negli esempi dove la forme in questione funzionano come titoli onorifici ed epiteti rituali:⁶⁷

e tutto ben ch'è 'n voi somma grandezza! (XIV 18)
O somma maestate, / quanto laudare, amar, servir deo tee
(XXVI 99-100)
Magno è Dio sommo, e tu per lui tragrande (XXXVIII 55)
eletto re di quello eternale e sommo regno (L I 181)
el sommo, ricco saggio bono Maestro mio (L I 41)
Ahi che pessima eredità lassate loro! (L XIV 171)
secondo el giudizio del sommo mastro Paulo⁵⁸ (L XXII
19-20)

Si manifesta con un numero di ricorrenze minimo l'intensificazione espressa tramite suffissi:⁵⁹

si cum astor che l'algetletto piglia (250 5)
despregio èmmi minore ricevere voi a la poveretta men-
setta mia (L I 13-14)
e con persona degna, sia sempre salvatichetto e vergognoso
(L X 121-122)

Al significato dimensionale che possiamo ipotizzare per *algetletto*, *mensetta* e *salvatichetto* (in quest'ultimo, il suffisso equivarrebbe all'intensificatore *alquanto*, esprimendo approssimazione nei confronti del termine di riferimento), si sovrappone, al punto quasi di sommergerlo, il valore di intensificazione

57. Come dimostra anche la traduzione croato-serba di tali termini: *Sveišnji Bog*, *Višnje kraljevstvo*, *Veliki učitelj*, ecc.

58. Inoltre, anche questo tipo di elativo è caratteristica esclusiva dei testi moraleggianti.

59. Sull'alterazione come aspetto della quantificazione cfr. Pottier, 1962, pp. 176-182, Dubois, 1969, pp. 163-164.

puramente affettiva,⁶⁰ espresso dall'aggettivo alterato del primo esempio e da tutti gli altri — scarsi — alterati del corpus.⁶¹

com'io tre picciolelli abandonai (XXXII 92)
 che mena il piccioletto arboscel mio (237-4)
 Ché veramente credo che più se paga uno picciulo omo
 in picciul suo e agiatel podere... (L I 82-83)
 ché a picciuletto om, bene picciul sa grande (ibid., 90-91)

Un'altra forma di intensificazione esornativa è ottenuta mediante la determinazione di un sostantivo tramite un aggettivo che ne ripete il lessema. (Nella retorica il procedimento è noto col nome di *derivatio*⁶² o *figura etymologica*):

meve tutto tenia / en gran piacer la mia — gioiosa gioia
 (IX 2-3)
 la sovra nataral vostra bellezza / e l'onorato piacerter piacere
 (XIV 16-17)⁶³
 ché valoroso valore e pro proeza sembra che dimorasse in
 lui dicendo (L XXI 111)
 per te traire per grazia la grazia graziosa ch'è fatta a te
 (L IX 33-34)

Esemplifichiamo infine⁶⁴ l'intensificazione del sostantivo, ossia quella operante sul SN, che, come già accennato, è regio-

60. Secondo le parole della Sigg «karitativ-dimuinrende Funktion» (cfr. 1954, p. 119). Ma il suffisso assume anche valore diminutivo-spregiativo, in **vermicello omo** (L III 114).

Si osservi inoltre che in L I 13-14 in virtù del diminutivo è ottenuto il **cursor planus**, in L X 121-122 il **cursor trispondaicus**.

61. La scarsenza dell'alterazione nel testo, i suffissi impiegati, la maggiore frequenza di **-etto** (che si suppone di origine galloromanza), il prevalere del valore affettivo ed esornativo, sono caratteristiche condivise con tutta quanta la produzione letteraria toscana coeva (cfr. Sigg. 1954, pp. 109-120).

62. Assai spesso i due elementi del costrutto sono collegati appunto per via derivazionale.

63. Cfr. inoltre a p. 132 L I 57: **grandezze grande di Paradiso**.

64. Non consideriamo nella presente trattazione i due poli estremi della scala dell'intensità assoluta: quello della totale non-coincidenza (espresso con morfemi negativi) e quello della completa coincidenza col termine di riferimento (un esempio di quest'ultima ricorre in XXXI 115: **reo del tutto**). Allo stesso modo, riteniamo più interessanti come oggetto di studi diversamente impostati, i costrutti espressivi della proporzionalità consequenziale:

**Tant'è dolce e piacente, / ched en core ed en face / sta si
 che non se sface (XVII 37-39)
 che tanto de dolzor meve donate, / ch'amorti lo venen si
 non m'auzida (8 9-10)**

Si tratta in effetti di frasi causali trasformate (cfr. Malinar, 1981, pp. 74-75, n. 420), che contengono un quantificatore il quale pressuppone la referenza implicita «a estensione interna» cioè che corrisponde «a un aumento della densità della nozione». Si veda a proposito Pottier, 1962., pp. 154-155, 165-167).

lata da norme diverse da quelle vevoli per l'intensificazione di SV. Infatti, la sostanza semantica attualizzata mediante le marche morfologiche del sostantivo, ammette unicamente l'intensificazione assoluta, espressa (normalmente)⁶⁵ in forma analitica.

L'intensificatore più caratteristico, ossia il più frequente, è *grande* (pertanto, la quantità viene «raffigurata» mediante un lessema che appartiene all'ambito dei rapporti spaziali):

la gran noi che me fai (II 3)
...ove soggiorna / a gran piacer, s'aduce a suo gran danno
(XIX 63-64)
Monete mante e gran gioi presentate (ibid., 76)
vidila in gran dispiagenza (XV 102)
no è che mattezza grande desiderare (L I 130-131)

La qualità contraria verrà, ovviamente, indicata tramite «piccolo»:

ch'è picciulo misteri fornire picciulo onore, e grande, grande
e bono (L XXI 154-155)
che picciulissimo laido tolle gran bello, e picciula onta
gran massa d'onor consuma (L XXV 240-241)

Più raramente — e di preferenza nelle Lettere — ricorre il latinismo *magno*:

con magna dolcezza di delettazione (L III 307-308)
indela nobilitate e degnità magna de esso sommo bono se-
mentatore (L IX 10)
l'anima gaude mia, in nova e magna grazia⁶⁶ (L XXIV 1-2)

Ancor meno usato risulta *molto*:

ad auro e travaglio molto (L XX 25)
creditor di pregio e d'amor molto (L XXI 1)

65. Le coniazioni moderne del tipo **Canzonissima, padronissimo, veglionissimo, occasionissima** (cfr. Tekavčić, 1980, II, p. 128) rimangono pur sempre in margine al sistema.

66. Nell'ambito della quantificazione del sostantivo si verificano frequenti passaggi dalla categoria di [-discontinuo] a quella contraria: **tutte affamate genti** XXXIV 16, (cfr. **in pagar tutta gente** XXXVI 29, **bona gente**, ibid., 49), **le miserie grande**, L III 74-75, **d'amaritudine tormenta noi**, ibid., 351, **ringraziate ... de grazie molte e grande**, L XXIV 32-33, ecc.

ed estremamente raro *assai*:

perch'ebbero en ciò fare / fatica assai⁶⁷... (XIX 74-75)

Volendo, alla fine, trarre dal materiale esemplificato le opportune conclusioni, ci accorgiamo dell'estrema difficoltà di formulare un giudizio sintetico, che definisca l'elemento comune e caratterizzante di tutti i fenomeni illustrati. Il risultato sarebbe, comunque, opposto a quello perseguito: la dispersività e il descrittivismo analitico (quasi ripercorrendo l'esposizione appena terminata) invece di una cifra riassuntiva essenziale. Certamente, possiamo concludere che le tre modalità principali dell'intensificazione sono per lo più nettamente distinte sul piano morfologico⁶⁸ (ma le altre caratteristiche comuni delle configurazioni registrate esorbitano dal dominio

67. Dove fare fatica assai sostituisce *faticare assai*. Esempi come:

Viveria in maggio gioia / che null'om, donna altera (III 33—34)
ed, a la fe, che'l maggio spiacimento, / che lo meo cor sostiene (XV 9—10)
despregio emmi minore ricevere voi..., che... (L I 13—15)
serebbe... fallo assai minore offender l'omo (L XIV 151—152)
E che mattezza maggio, che solcito e largo esser... (ibid., 212—213)

rientrano nella comparazione dell'aggettivo, poichè vi è intensificato l'intensificatore (**grande, piccolo**) del sostantivo. Che essi seguano il medesimo schema sintagmatico degli esempi di intensificazione del sostantivo, e che in ambedue i casi il lettore moderno spesso avverta come più «normali» e sia portato a sostituirvi dei costrutti verbali equivalenti, deriva dal fatto che l'uno e l'altro, sono (in prevalenza) forme secondarie, risultato dell'applicazione delle norme retoriche relative alla trasposizione, o conversione, del verbo in sostantivo (ampiamente illustrate ad es. nel «Documentum de arte versificandi» di G. Vinosalvus (cfr. 1924, pp. 305—306). (Per cui pure, la loro frequenza nel corpus e notevolmente più elevata di quanto non sarebbe in un testo la cui sintassi non obbedisse a condizionamenti di tale tipo.)

68. Ma come argomento contrario si può citare l'esempio di **troppo**: e **troppo**, nonché l'incerta segnalazione della referenza inclusiva. Inoltre, si registrano esempi di «superlativo espresso tramite il comparativo» (secondo le parole di Tobler, che fa eco a Diez, cfr. 1905, p. 219): **saver lo va, con più può menomando, 87 12, ... dica, quanto po più bene, 99 10, ciò ensegno e ciò prego e impono voi e me quanto posso meglio, L I 152—153** (nell'ultimo esempio, ricalcando la forma latina del costrutto). La particolarità di tali superlativi consiste nel fatto che il SN della referenza coincide lessicalmente, e quantitativamente, con quello contenuto nel primo termine di paragone, e quindi può consistere anche di una sola unità, mentre commuta il SV; tuttavia, quello nella referenza viene stabilmente riscritto tramite «potere». (Per altri costrutti di questo tipo nell'italiano e nel francese antichi, cfr. Tobler, 1905, pp. 219—224.)

della lingua in quanto organismo autonomo, appartenendo a quello della lingua plasmata della letteratura). Avendo assunto come criterio in base al quale identificare all'interno del corpus una serie di fenomeni omogenei l'intensificazione della «qualità» contenuta in un lessema, e pertanto un criterio semantico, le conclusioni cui possiamo arrivare rifletteranno anche quanto di «fluido», irriducibile a un sistema di opposizioni «definitive», caratterizza l'aspetto semantico del linguaggio. Infatti, la varietà delle forme impiegate nel corpus per esprimere l'intensificazione, ci autorizza di parlarne come di una «serie aperta». Abbiamo potuto constatare (e questo è un fatto linguistico universale) che l'estensione della sostanza semantica di un termine può coinvolgere tre livelli della realizzazione dell'enunciato — quello di parola, quello di sintagma e quello di frase. Inoltre, la lingua dispone di un repertorio piuttosto ampio di morfemi e soprattutto di lessemi che si prestano a varie combinazioni intensificanti. Il margine di scelta è tuttavia relativamente ristretto quando si tratta di forme che possono funzionare come quantificatore o come complementatore⁶⁹ (quanto a quest'ultimo, si registrano preferenze contestualmente determinate, comunque, *che* è obbligatorio col termine di comparazione in forma di frase). In più, a quanto risulta, la referenza semplice esclude la possibilità di modifiche strutturali.⁷⁰ Perciò la costruzione più stabile e regolare è il comparativo, caratterizzato dal maggior numero di elementi obbligatori e da una sola forma alternativa (cfr. p. 119) Il superlativo invece, ammette una serie di varianti, soprattutto in virtù delle implicazioni del contenuto semantico della referenza sul piano nozionale e quello formale. La totalità infatti, può essere raffigurata come somma complessiva delle unità che la compongono, cioè come insieme indiscriminato, «continuo» (visione generalizzante), o come insieme «discontinuo», cioè consistente di unità distinte, considerate a una a una (visione singolativa). Inoltre, ammette l'espressione *per contrarium*, ossia in forma negativa. Dove la referenza è rappresentata dalla «nozione in sé», e pertanto non è contestualmente presente, le possibilità di variazioni lessicali — ma qui nell'ambito del quantificatore — aumentano ulteriormente. La sola condizione affinché un morfema diventi eleggibile (come mostra l'esempio di *forte* e di *bene*) è l'attinenza alla nozione di intensità.

Soprattutto nell'ambito delle due varietà di intensificazione strutturalmente meno vincolate, proliferano le forme alle quali si può applicare una precisa terminologia, desumibile dai

69. Cfr. la nota 31.

manuali di retorica. Sebbene non intendiamo occuparci dell'argomento, la qualità (e la densità) del materiale che il testo presenta, la varietà di travestimenti di una medesima forma di base, che colpiscono più dell'aspetto strettamente grammaticale, spingono continuamente in tale direzione. Infatti, i fattori sovrastrutturali, attinenti alla organizzazione del discorso (secondo i dettami della retorica e i modelli offerti dalla tradizione letteraria), sono la causa principale della sproporzione tra il numero delle realizzazioni superficiali e quello dei rapporti che comunicano.

Le forme impiegate confermano la dipendenza di Guittone — anche in questo campo — dalle due tradizioni ritenute fondamentali per l'insieme della sua produzione letteraria. Quanto a tale aspetto, cioè alla presenza del materiale ereditato nelle singole sezioni del corpus, si rileva una netta polarizzazione: da una parte le *Lettere*, vistosamente latineggianti, dall'altra, la produzione in versi, debitrice anche nei particolari tecnici minori del filone cui si riallaccia nel generale impianto «contenutistico» e formale. (Le divisoni formali in apparenza vengono meno dove le due correnti si identificano nei risultati: è il caso del superlativo espresso tramite *sopra* e dell'elativo prefissale. Ma anche le forme derivate dalla lirica provenzale, hanno un'origine più remota, latina). Infatti, analogie con i testi provenzali si riscontrano non solo nell'ambito delle figure retoriche — così tutte le varietà dell'iperoche di cui fa sfoggio Guittone sono già state sperimentate dai poeti occitanici, presso i quali si ritrovano anche la *derivatio* elativa e l'ampio uso della *conversio*, che crea le condizioni per l'intensificazione del sostantivo (appuntamento per mezzo di *grand*), le corrispondenze si estendono anche alle forme «trasparenti», al livello di linguaggio più immediatamente comunicativo: si registrano *ben* con la funzione di morfema intensificatore, e rassomiglianze quanto al comportamento di *tropi* e 2, *mout* e *assatz* (ma questo, nonché le analogie nell'ambito di forme più elementari della comparazione, anche quanto alla scelta del quantificatore e del complementatore e all'uso della negazione, può essere principalmente effetto dell'evoluzione parallela dei due idiomi, derivante dalla loro affinità genetica). Si osservano pure, dove viene ricalcata la forma organizzativa dei componimenti provenzali, notevoli rassomiglianze nella disposizione «strategica» dei singoli costrutti. Un altro momento che richiama l'attenzione è l'alta frequenza relativa delle forme intensificanti e la funzione che svolgono in quanto elementi organizzativi

70. Nella presente esposizione non prendiamo in considerazione gli esempi dove la referenza è omessa.

del discorso guittoniano. Infatti, in numerosi componimenti (sia in versi che in prosa) tali costruzioni (di solito realizzate a livello di frase) formano il nucleo strutturale, l'articolazione di fondo sulla quale si snodano le singole sequenze. Questo è l'effetto dell'azione congiunta di diversi fattori: ideologici e contenutistici, e di quelli formali, ad esempio dell'applicazione degli insegnamenti sull'*encomium* e sul relativo *ornatus* (come appunto presso i poeti provenzali). Ha un ruolo determinante anche la concezione guittoniana del mondo e dell'esistenza umana come terreno di lotta di forze antitetich: quelle che tendono a elevare l'uomo verso il raggiungimento della perfezione morale e quelle che lo trascinano verso l'eterna perdizione, e verso l'infelicità e la distruzione nell'esistenza terrena. (Tale visione opera soprattutto nella produzione moraleggiante, ma uno schema analogo è applicabile anche alle situazioni del canzoniere amoroso, con opportune sostituzioni di contenuto). L'atteggiamento di Guittone, come sappiamo, non è quello di un osservatore spassionato. La tensione moraleggiante, l'urgenza di persuadere e di indirizzare sulla retta via, si traducono in forme di espressione iperboliche, rese ancor più efficaci dalla comparazione. Soprattutto se questo è sanzionato anche in ambito istituzionale: così nei componimenti svolti sulla falsariga delle regole relative alla *dispositio*, le finalità della *captatio benevolentiae* legittimeranno l'uso dell'iperbole nell'*exordium*, il carattere encomiastico della *petitio*, nella sezione finale (*conclusio*), la *narratio* (che in Guittone ha sempre un'impostazione sillogistica) l'autorizza in quanto sede deputata dell'argomentazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALARCOS LLORACH (E.), 1970, *Estudios de gramática funcional del español*, Madrid.
- ALISOVA (T.), 1965, «Studi di sintassi italiana», in *Studi di Filologia Italiana*, 25/1967, pp. 223-313.
- ANTINUCCI (F.) — PUGLIELLI (R.), 1971, «Strutture della quantificazione», in *Grammatica trasformazionale italiana, Atti del convegno internazionale di studi*, Roma.
- BAEHR (R.), 1957, 1958, «Studien zur Rhetorik in den Rime Guittones von Arezzo», in *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXXVIII, pp. 193-258, 357-413, LXXIV, pp. 163-211.
- BOURCIEZ (E.), 1967, *Éléments de linguistique romane*, Paris.
- CASTELFRANCHI (C.) — PARISI (D.), 1981, «Analisi di alcuni quantificatori italiani in termini di rappresentazione delle conoscenze», in *Tempo verbale e struttura quantificata in forma logica. Atti del seminario*, Firenze.
- CHOMSKY (N.), 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, (Mass.).

- COLUNGA (A.) — TURRADO (L.), 1965, **Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam**, Madrid.
- CONTINI (G.), 1960, **Poeti del Duecento, I**, Milano—Napoli.
- CURTIUS (E. R.), 1971, **Evropska književnost i latinsko srednjovjekovlje**, Zagreb, (trad. S. Markuš).
- DEI = BATTISTI (C.) — ALESSIO (G.), 1950—1957, **Dizionario etimologico italiano**, I—V, Firenze.
- DUBOIS (J.), 1969, **Grammaire structurale du français. La phrase et ses transformations**, Paris.
- FIGIDI (F.), 1940, **Le Rime di Guittone d'Arezzo**, Bari.
- F'OULET (L.), 1930, **Petite syntaxe de l'ancien français**, Paris.
- FIGIDI = BATTAGLIA (S.), 1961—1981, **Grande dizionario della lingua italiana**, I—IX, Torino.
- HENRY (A.), 1952, «Le commensuratif en ancien français et en ancien italien» in **Romania**, LXXIII, pp. 1—15.
- JEANROY (A.), 1934, **La poésie lyrique des troubadours, I, II**, Paris.
- KATZ (J. J.) — FODOR (J. A.), 1963, «The Structure of Semantic Theory», in **Language**, XXXIX, pp. 170—210.
- LAUSBERG (H.), 1969, **Elementi di retorica**, Bologna, (trad. L. Ritter Santini).
- LEUMANN (M.) — HOFMANN (J. B.) — SZANTYR (A.), 1965, **Lateinische Grammatik, Zweiter Band, Syntax und Stilistik**, München.
- MALINAR (S.), 1975, «Formazione delle parole nelle opere di Guittone d'Arezzo, parte prima: derivazione con suffissi», in **Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia**, 39, pp. 107—159.
- MALINAR (S.), 1981, «Formazione delle parole nelle opere di Guittone d'Arezzo, parte seconda: prefissazione, parasintesi, trascategorizzazione col suffisso ϕ , composizione», in **Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia**, XXVI (1—2), pp. 103—147.
- MALINAR (S.), 1980, «Analisi linguistica e stilistica del 'Panfilo in antico veneziano' III», in **Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia**, XXV, 1—2, pp. 1—194.
- MANOLIU MANEA (M.), 1968, «Aspects sémantiques de la catégorie du nombre dans la Romania» in **Revue roumaine de linguistique**, XIII, 5, pp. 449—459.
- MANOLIU MANEA (M.), 1974, «Morfosintassi», in Jordan (I.) — Manoliu Manea (M.), **Linguistica romanza**, Padova, (trad. M. Lőrinczi Angioni).
- MERIANO (F.), 1922, **Le Lettere di frate Guittone d'Arezzo**, Bologna.
- MEYER—LÜBKE (W.), 1899, **Grammatik der Romanischen Sprachen, Dritter Band: Syntax**, Leipzig.
- PELLEGRINI (F.), 1901, **Le Rime di Guittone d'Arezzo**, Bologna.
- POTTIER (B.), 1962, **Systématique des éléments de relation**, Paris.
- POTTIER (B.), 1966, **Introduction à l'étude de la philologie hispanique, II: Morphosyntaxe espagnole**, Bordeaux.
- POTTIER (B.), 1968, **Presentación de la lingüística**, Madrid, (trad. A. Quilis).
- POTTIER (B.), 1970, **Gramática del español**, Madrid, (trad. A. Quilis).
- PUGLIELLI (A.), 1971, **Strutture sintattiche del predicato in italiano**, Bari.
- RINN (J. W.), 1831, **M. T. Ciceronis Pars Prima sive Opera Rhetorica et Oratoria, Volumen Primum**, Parisius.
- ROHLFS (G.), 1968; 1969, **Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Morfologia** (trad. T. Franceschi); **Sintassi e formazione delle parole** (trad. T. Franceschi e M. Caciagli Fancelli), Torino.

- SEGRE (C.) — MARTI (M.), 1959, *La Prosa del Duecento*, Milano—Napoli.
- SIGG (M.), 1954, *Die Deminutivsuffixe im Toskanischen*, Bern.
- TEKAVČIĆ (P.), 1968, «Sur le superlatif italien et roman», in *Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*, 25—26, pp. 23—42.
- TEKAVČIĆ (P.), 1980, *Grammatica storica dell'italiano, Vol. II: Morfosintassi*, Bologna.
- TOBLER (A.), 1905, *Mélanges de grammaire française*, Paris.
- ULLELAND (M.), 1966, «Assai, molto e troppo», in *Studia Neophilologica*, XXXVIII, 2, pp. 271—281.
- VINOSALVUS (G.), (Geoffroi de Vinsauf), 1924, «Poetria nova», «Documentum de modo et arte dictandi et versificandi», in Faral (E.), *Les arts poétiques du XII et du XIII siècle*, pp. 195—320, Paris.
- WAGNER (R. L.), 1974, *L'ancien français*, Paris.

ASPEKTI INTENZIFIKACIJE U JEDNOM KORPUSU IZ XIII. STOLJEĆA

U članku se istražuju oblici kojima (literarni) jezik druge polovice XIII. stoljeća izražava intenzifikaciju semantičke supstance određenih leksičkih kategorija, na temelju karakterističnog uzorka koji tvore tekstovi Guittonea d'Arezzo. Terminom intenzifikacija označujemo aspekt općeg procesa kvantifikacije, gdje se iskazuje količina semantičke supstance leksičkih jedinica kojih semem sadrži sem [—diskontinuirano]; većina lingvista tu ubraja tzv. kvalitativne pridjeve, (trajne) glagole, apstraktne, stvarne, opće i zbirne imenice (međutim, taj aspekt jezika još nije dovoljno proučen, a općeprihvaćene kategorije pokazuju se problematičnima upravo u odnosu na kvantifikaciju). Za razliku od toga, kvantifikacija *sensu stricto* operira s riječima obrnutog predznaka. Prvo promatramo intenzifikaciju sematičkog sadržaja izraženog leksemom nosilaca predikativne supstance, tj. glagola i pridjeva, pošto imenica koja sintaktički drugačije funkcionira, reagira drugačije i u odnosu na intenzifikaciju. Pri tome razlikujemo relativnu intenzifikaciju, odnosno, tradicionalno, komparaciju, i apsolutno izražavanje intenziteta ili samo, intenzifikaciju. Prva izražava «pojačanje» sadržaja stanovitog leksema u odnosu na diskretni, eksplicitno označeni termin usporedbe, ili referencu (prema terminologiji B. Pottiera). U okviru komparacije, na temelju opsega termina usporedbe, razlikuju se komparativ (referenca se sastoji od samo jedne jedinice) i superlativ (referenca obuhvaća više jedinica, odnosno sve istovrsne jedinice). U okviru oba stupnja mogu se razlikovati referenca koja uključuje prvi termin usporedbe i referenca koja ga ne uključuje — ovaj posljednji tip reference je u tekstu, na razini superlativa, obilježen s pomoću supstituenta neidentiteta *altro*. (Za razliku od situacije u modernom jeziku, određeni član ispred drugog termina usporedbe nije pouzdan pokazatelj njegove inkluzivnosti). Slijedi ilustracija oblika tzv. apsolutne intenzifikacije; tu je referenca samo pretpostavljena i istovjetna sa samim pojmom (s «pojmom po sebi») izraženim leksemom kojega se intenzitet određuje.

U tekstu je apsolutna intenzifikacija zastupljena gotovo isključivo elativom izraženim — ako je referenca zamišljena kao nužna granica — intenzifikatorom *troppo*₁, a ako je samo (implicitno) konstatirana analitički — kvantifikatorima *molto*, *assai*, *troppo*₂, koji — već prema kontekstu — po značenju mogu biti komplementarni, ali i sinonimi (na

denotativnom planu), ili sintetički — infiksom **-issimo**, raznim intenzificirajućim prefiksima (**sor-**, **sovra-**, **super-**, **tra-**, **pre-**) latinizirajućim oblicima kao **sommo**, **ottimo**, **pessimo**, koji u odgovarajućem tipu konteksta mogu označivati i superlativ (što odgovara funkciji koju su imali u latinskom) — dakle, s pomoću postupaka, odnosno formi, preuzetih iz literarne tradicije. Vrlo često su takvi oblici semantički fosili, ritualne formule, koje više ne priopćuju nikakav «kvantitativni» sadržaj, nego služe pukom afektivnom pojačavanju ili pak stanovitim stilsko-retoričkim efektima. Stoga se nerijetko pojavljuju u sintetičkoj svezi s drugim intenzificirajućim morfemima.

U funkciji intenzifikatora i komplementatora, odnosno morfema koji povezuje referencu s ostalim dijelom rečenice (govorimo ponovno o komparaciji), može se pojaviti razmjerno ograničen broj oblika: **più** **maggio**, **maggiormente**, **meglio** za usporedbu uvećavanja, **meno** za usporedbu umanjanja, **quanto** — **tanto** za jednakost, odnosno **che**, ako je referenca izražena u obliku zavisne rečenice, **che** i **de**, ako ima oblik «dodatka» (ali **de** je «bliskiji» osobnim i nekim totalitarnim supstuentima). Uz to, čini se da jednostavniji (uvijek »individualizirani«) termin usporedbe ne omogućuje alternativna strukturna rješenja. Stoga se komparativ pokazuje kao najstabilnija konstrukcija — jedina varijanta u odnosu na kanonsku formu zamjenjuje karakteri-

che

stični morfemski segment **più** + **di** s adverbijalima **oltra** i **sovra**.

Nasuprot tome superlativ i elativ dopuštaju niz strukturnih i leksičkih varijacija tvoreći u pravom smislu «otvorene serije». Kada je riječ o superlativu, to je u prvom redu moguće stoga što jezik raspolaze stanovitim brojem leksičkih varijanti (**tutto**, **ogni**, **nessuno**, te leksičkih «podvarijanti» i «pomagala») za izražavanje totalitarne reference — a svakoj od njih odgovara drugačija vizija totaliteta. Što se tiče elativa, proizlazi da u funkciji kvantifikatora može biti upotrebljen svaki morfem koji u svojoj semantičkoj strukturi sadrži komponentu [+intenzivno]. Tako je u tekstu, uz ostalo, elativ izražen i kvalitativnim pridjevom **forte** i semantički nespecificiranim intenzifikatorom **bene**. Razloge takvoj površinskoj raznolikosti oblika, da bi se izrazila u svemu tri temeljna odnosa (superlativ i dvije varijante elativa, određene obilježjima reference), valja tražiti u literarnom i retoričkom «ukusu» autora. Većina varijacija u odnosu na kanonsku formu superlativa ostvaruje niz varijanti retoričke figure «hiperohe» (pohvale putem usporedbe uz isticanje nadmašivanja). I drugi oblici, kao elativ na **-issimo**, razne prefiksne tvorbe, sintetičke superlativ, te superlativ po uzoru na biblijske konstrukcije tipa **vanitas vanitatum**, **Dominus dominorum**, intenzifikacija s pomoću etimološke figure, rezultat su više ili manje izravnog nasljedovanja literarne tradicije (latinske i provansalske, u prvom redu, od kojih autor preuzimlje i odgovarajuće sadržaje).

Leksički sadržaj izražen imenicom može se intenzificirati samo u odnosu na implicitni termin usporedbe, što se izražava analitički, «prostornim» morfemima **grande** — **piccolo**, latinizmom **magno**, te, rijetko, kvantifikatorima **molto** i **assai**.